

scrittori

ADDIO A LEONARD MICHAELS  
AUTORE DI «MEN'S CLUB»

Lo scrittore statunitense Leonard Michaels, raffinato autore di racconti e romanzi brevi dedicati ai costumi della classe media americana, è morto a Berkeley, in California all'età di 70 anni. Da tempo viveva tra l'Italia e Berkeley. Michaels, che ha insegnato letteratura inglese per 24 anni all'Università della California, è famoso per un romanzo che propone un viaggio nell'autoscienza maschile, *The Men's Club*, che è diventato l'omonimo film nel 1986 con la regia di Peter Medak. Tra i suoi numerosi romanzi spicca *Sylvia*, tradotto in italiano dalla casa editrice e/o, in cui racconta vicende del suo matrimonio con la prima moglie, Sylvia Bloch, morta suicida.

qui Parigi

## VENDONSI LIBRI IN DANIMARCA. CHI OFFRE DI PIÙ?

Valeria Viganò

Dietro la grande prima pagina del supplemento *Livres di Le Monde* di questa settimana dedicata alla rilettura di un classico anomalo della letteratura come *Viaggio in Italia* di Goethe, straordinario libro sulle epifanie della solitudine, due piccole notizie colpiscono l'attenzione. Riguardano entrambe l'editoria e il mercato librario. La prima sono i riscontri di vendita nelle librerie francesi (ma si può estendere il dato anche ad altri paesi) durante il mese di marzo, corrispondente alla guerra tra americani e iracheni, che dichiarano una flessione importante sia per quel che riguarda le grandi e piccole librerie ma anche i supermercati. Si va dal tre all'otto per cento in meno. Segno inequivocabile di ciò che produce un conflitto di tale portata nella testa delle persone. L'informazione

sul presente prende il sopravvento, la voglia di evadere nelle pagine di un romanzo cala, il tempo è dedicato alla propria paura, ai temi politici, all'attaccamento verso la vita quotidiana. Il ricompattamento che il pericolo determina fa sì che le menti si chiudano o si concentrino solo a comprendere un avvenimento dove sono in gioco sicurezza, equilibri mondiali, ma anche la propria vita. Si vendono, in periodi così, saggi quasi istantanei che tentano di spiegare le ragioni dell'uno e dell'altro, politiche, economiche, religiose. È proprio il prevalere della ragione, quando gli istinti sono fortemente impressi dalla tensione e dal panico del futuro, che non concede il tempo di abbandonarsi agli intrecci di un romanzo che distacca dalla realtà. Non interessa più il piacere della lettura ma la conoscenza dei fatti in

un presente dilatato, importano di più le parole di Bush e di Rumsfeld o i proclami di un dittatore che le frasi di un grande o giovane autore. Diminuisce lo spazio dato ai libri sui quotidiani e sulle riviste, e quando rimane tale è occupato da temi inerenti al corso o alle cause della guerra. Per un autore è massima jella uscire sul mercato sotto le pur lontane bombe del deserto. La letteratura sembra essere altra cosa, un surplus delle necessità primarie, un lusso del vuoto. Lusso che prevarrà anche in Danimarca, dove il prezzo dei libri per anni era stabilito uguale per tutti. Un costo fisso, un prezzo unico come politica di mercato nei confronti del lettore. Adesso cinque case editrici danesi, consociate al gruppo svedese Bonnier, hanno deciso di rompere l'accordo e approfittare di una clausola di

scelta per gli editori. E di vendere i libri delle loro collane al prezzo che vogliono. Bonnier è un colosso dell'editoria scandinava e probabilmente altri lo seguiranno, rompendo gli argini di una via che proteggeva chi acquistava e invogliava democraticamente a comprare. Ricordiamo che la Danimarca è oggi il paese scandinavo in cui al governo siede una coalizione di destra. Libero mercato quindi al posto di un tetto sociale, e disfidata commerciale invece di promozione della cultura. Nei due casi illustrati la letteratura paga caro, piegata come oggetto di lusso, trattata come tale. Perdendo qualsiasi prerogativa di imprescindibilità e di assoluta necessità è paragonata a una scarpa costosa, al cellulare di ultima generazione, cose superflue ed effimere.

# Argentina, quel paradiso diventato inferno

Era un paese prospero e borghese. Come è precipitato? Il nostro libro indaga su 60 anni di Storia

Valeria Trigo

Domani con «l'Unità»

Domani prossima Buenos Aires voterà il nuovo presidente. Tra squilli e bandiere il 25 maggio entrerà alla Casa Rosada. Resta l'eterna domanda alla quale gli autori cercano di rispondere: quale male oscuro può aver sgretolato un paese ricco, poco più di 30 milioni di abitanti, il solo dell'America Latina dove sia cresciuta una borghesia operosa e colta? Metà italiana, metà spagnola, nessun problema etnico, felicità che l'emigrazione ha aperto ai disperati in fuga dall'Europa. Eppure ogni giorno muoiono 80 bambini per malattie con tanti nomi e una sola ragione: denutrizione nel paese che raccoglie 10 milioni di tonnellate di grano ed esporta carne e latte su ogni tavola del mondo.

Il libro cerca di capirlo seguendo la storia degli ultimi sessant'anni. Parlano i testimoni che hanno attraversato dittature feroci come le dittature che il vecchio continente mezzo secolo dopo non riesce a dimenticare. Trentamila giovani spariti, i figli messi al mondo nelle carceri segrete e poi venduti mentre le madri «volavano» in mare. Gli argentini hanno vissuto lo sgretolamento della democrazia e una giustizia che gli affari umiliano nella corruzione travolgendo l'economia. Ma nelle loro parole resta il desiderio, forse l'illusione, di una voglia di vivere che non si arrende. Voci di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione.

*Malinconia*, prologo di Ernesto Sábato, grande vecchio della letteratura, lo ricorda sul filo di una disperazione che non si rassegna: «Non è sempre stato così. Esistevano persone dignitose che mai si appropriavano dei beni degli altri. Perché chiunque rubi i soldi che servono ad educare; chiunque ruba mutue, pensioni, o infila in tasca il denaro dei contratti pubblici, non deve essere salutato. Non possiamo far finta di niente con i corrotti. Non possiamo far apparire in televisione personaggi che hanno seminato il malcostume, contribuendo a questa miseria». Amarezza di chi ha 92 anni. Sábato è rimasto l'ultimo superstita della grande generazione dei Borges, Victoria Ocampo, Bioy Casares, Osvaldo Soriano. Ha scritto più di cento tra saggi e romanzi. Ne ha bruciati 90 ritirandoli dall'editore: un segno dell'inquietudine che ancora lo accompagna. Col ritorno della democrazia, 1983, ha presieduto la commissione di indagine sui desaparecidos bruciati dai militari. Ed ha curato il volume che raccoglie i verbali dei colpevoli. Lo ha intitolato *Nunca Mas*,

Domani con il nostro giornale sarà in edicola «Non piangere Argentina-Tornano i peronisti», libro che inaugura la nuova collana dell'«Unità» curata da Maurizio Chierici: Quaderni dell'America Latina. Nel libro parlano i testimoni che hanno attraversato dittature feroci come le dittature che il vecchio continente mezzo secolo dopo non riesce a dimenticare. Trentamila giovani spariti, i figli messi al mondo nelle carceri segrete e poi venduti mentre le madri «volavano» in mare. Gli argentini hanno vissuto lo sgretolamento della democrazia e una giustizia che gli affari umiliano nella corruzione travolgendo l'economia. Ma nelle loro parole resta il desiderio, forse l'illusione, di una voglia di vivere che non si arrende. Voci di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione.



mai più.

Un'apertura triste che Adolfo Pérez Esquivel chiude con una speranza paziente. «Dobbiamo ricostruire una società che ha visto sparire due generazioni cancellate da delitti, fughe e paura. Non è facile ed è impossibile improvvisare con vecchi protagonisti. Comitati popolari, sindacati riuniti dalla miseria ma anche dalla determinazione di ritrovare la vecchia Argenti-



na, si ispirano all'indicazione che viene dal Brasile: Lula in marcia per vent'anni, nelle fabbriche e nelle piazze, con buon senso disarmato». Pérez Esquivel sopporta questo voto guardando al futuro com'è nella logica del suo carattere. Ha ricevuto il premio Nobel della Pace dopo le torture militari quando i militari erano ancora al potere. Continua la sua battaglia in difesa dei diritti umani.

Scrittori delle nuove generazioni raccontano altri passaggi: Marcos Aguinès è una delle voci più ascoltate. Il libro pubblicato due anni fa riassume l'equilibrio insicuro tra amore e rabbia di una generazione. Titolo: *L'atroce incanto di essere argentini*. Qui racconta il rimpianto del paradiso perduto: «Eravamo tra i paesi più ricchi del mondo. Spendevamo nella scuola quanto, tutti assieme, le altre nazioni del-

l'America Latina. Abbiamo formato scienziati, artisti, scrittori, sportivi, umoristi eroi e politici trascendentali. Eravamo all'avanguardia nell'arte e nella moda. Assorbivamo ed esportavamo i migliori del mondo. Adesso la nostra repubblica sembra smarrita. Peggio ancora: maltrattata e sull'orlo dell'agonia». Mempo Giardinelli è autore di romanzi che hanno avuto successo in Italia, editore Guanda: *La luna*

caldi. *Il decimo inferno* e *Finale di romanzo in Patagonia*. La Patagonia è il viaggio che ricorda, ma in un altro saggio, la memoria scivola nei labirinti della cultura argentina: prima del '900, prima di Borges, dopo Borges, dopo la dittatura. La voce di Horacio Verbitsky trasforma l'Argentina in una metafora italiana. È il giornalista che per dieci anni ha raccontato ogni settimana su *Pagina 12* la corruzione del governo Menem. Un Giorgio Bocca di Buenos Aires. Vita difficile. Insulti in Tv. Processi davanti giudici fino a poco prima avvocati dello studio Menem che Menem nobilita nel compito di colpire chi raccontava delle sue mani sporche. Un bellissimo romanzo - *Il volo* raccoglie la crudeltà di un torturatore pentito. Tradotto in tutto il mondo, in Italia lo ha pubblicato Feltrinelli. Cosa dice Verbitsky? «Solo il buon giornalismo aiuta la democrazia». Poi la storica Maria Saenz Quesada, discendente del presidente che per rendere civile l'Argentina ha concesso, quasi un secolo fa, la cittadinanza agli emigranti in parte sbarcati nella clandestinità: milioni di italiani.

Nella memoria che gli eredi di Peron cercano di annebbiare, la Chiesa occupa un capitolo controverso. Lo sfogliano Jorge Iturburu e Stella di Tocco, mentre il vescovo Casaretto che oggi presiede la Caritas, sola forza affidabile alla quale si aggrappa il 50 per cento della popolazione senza niente, fa capire come la chiarezza sia oggi il segno forte dell'episcopato argentino.

Il primo degli autori italiani è Italo Moretti. Ha raccontato 30 anni di America Latina alla radio e al Tg2, prima di dirigere il Tg3. Due suoi libri ricordano gli anni dell'orrore: *Innocenti e colpevoli* e *I ragazzi di Piazza di Maggio*, Sperling e Kupfer. Carlo Devillanova, professore di Economia Politica alla Bocconi di Milano, analizza i motivi non chiari che hanno spinto le banche italiane a invitare piccoli e medi risparmiatori ad investire in titoli argentini, sapendo dello sfacelo del paese. Altri autori italiani che collaborano al libro sono Emiliano Guanella (lavora a Buenos Aires per *l'Unità*, *Tg Svizzera Italiana* e *Radio 24*, Aldo Quaglierini (redattore sportivo de *l'Unità*), e Maurizio Chierici.

Un capitolo è dedicato agli italiani di Buenos Aires: come sono arrivati, come ci guardano con la voglia di tornare, terribile sconfitta. C'è anche l'Argentina che amiamo da lontano: tango, calcio e grande cielo della Patagonia. I versi di una canzone di Borges fanno capire come il fascino della musica ballata abbia incantato anche i santuari della cultura.

FuoriLuogo

## La politica dell'avanguardia

Beppe Sebaste

Qualcuno ricorderà quella geniale rubrica del settimanale *Cuore* intitolata «chi se ne frega». Raccoglieva frasi scelte qua e là dall'universo delle parole pubbliche, quelle dei libri e dei giornali. L'aspetto tremendo di essa è che nessuna parola o incipit può venire risparmiata da quella spada di Damocle, ricatto e minaccia: «e chi se ne frega». Non era quindi solo un blob verbale, anche se del blob televisivo condivide la riduzione del mondo in immagini del mondo (riduzione del linguaggio a scampoli del linguaggio dei giornali, alienato per antonomasia), ma un meccanismo di (auto)sabotaggio: tutto il dicibile è insignificante, e in questo equivalente. Considerazione in sé ammissibile, e anzi eticamente giusta, se serve a richiamare la responsabilità per l'altro, la prossimità del prossimo, insita in ogni retorica e atto linguistico (poiché la natura del linguaggio è dialogica). Perversa e distruttiva se invece fa spettacolo dell'autoreferenzialità delle parole, delle loro «tecniche», del loro esistere o sussistere in un circolo vizioso e autosufficiente.

La consapevolezza del linguaggio - del suo potere alienante più o meno occulto, o viceversa della sua potenza poetica, spesso congelata dall'uso - è senz'altro uno dei caratteri più significativi dell'avanguardia letteraria e culturale sorta in Italia intorno al Gruppo 63. In Francia, Germania, e soprattutto in Austria (il gruppo di H. C. Artmann, dalle cui tarde fila uscirono tra l'altro le poesie wittgensteiniane e gli Insulti al pubblico di Peter Handke), vi furono movimenti analoghi, e negli Stati Uniti i poeti agitavano la società già da molto tempo. Ma se le avanguardie poetiche, soprattutto in Italia, guardarono l'analisi e la consapevolezza del linguaggio, del suo aspetto materiale, fonetico e grafico, sonoro e concreto, come si diceva - proseguendo in fondo il progetto della Pop Art, e a traino forse dello strutturalismo, poi della «grammatologia» di Derrida - in America le cosiddette avanguardie non facevano distinzioni tra stile verbale, stile estetico, stile di vita; e le loro azioni, le loro «politiche», si assunsero la responsabilità di avere ispirato un vasto movimento morale, spirituale e politico («il messaggio - scriveva

Allen Ginsberg - è allargare l'area della coscienza»). Poco di tutto questo in Italia, con significative eccezioni che non a caso contraddicono il dogma della «riduzione dell'io»: Giulia Niccolai e la sua compassionevole *poetic justice* (si veda il suo bellissimo pezzo sul *l'Unità* del ); Patrizia Vicinelli, nella cui vita strombata alla fine degli anni '80 sperimentò una pluralità di esperienze di rivolta, e diede vita alla prima esperienza teatrale in un carcere. Ma la domanda è: che cosa resta oggi della sperimentazione linguistica del Gruppo 63, a parte certi programmi televisivi (il *Blob* inventato da Angelo Guglielmi)? Quanto della sua spinta propulsiva è oggi utilizzabile in chiave di resistenza culturale, posto che non sia, invece, omogenea ai linguaggi dominanti?

Dell'autoeseguitico convegno del Gruppo 63 svoltosi nei giorni scorsi a Bologna resta un'insoddisfazione: come se il Gruppo 63, peraltro così eterogeneo, non fosse passibile di giudizio critico. Come se l'auto-commemorazione avesse mancato l'occasione di approfondire, storicamente e filosoficamente, l'unico movimento letterario di «avanguardia» della seconda metà del Novecento. Già questa definizione è un paradosso interessante, che mette in relazione letteratura (d'avanguardia) e marketing: il Gruppo 63 infatti è il

primo fenomeno culturale che abbia confezionato per la «cultura di massa» di cui fu alfiere e portavoce un prodotto che per sua natura dovrebbe sottrarsi all'orizzonte di attesa del pubblico di massa; e non importa che Inge Feltrinelli abbia osservato che i libri del Gruppo 63 vendessero poco, conta la duratura promozione e il successo di coloro che, ha raccontato Umberto Eco, erano già allora tutt'altro che bohémien, ma ben inseriti nell'establishment culturale fatto di case editrici, radio, televisione. Ma il paradosso è apparente, perché il prodotto principale del Gruppo 63 nel suo insieme non fu la «poesia» (per quanto straordinariamente importanti siano alcuni dei poeti riconducibili al gruppo, da Corrado Costa a Giulia Niccolai, da Adriano Spatola a Patrizia Vicinelli, passando per I Novissimi del '61 (Giuliani, Balestrini, Pagliarini, Sanguineti e Porta). Fu un nuovo, disincantato rapporto tra letteratura e mass-media, arti e imprenditorialità, università e industria editoriale. E questo rapporto si può e forse si deve criticare.

Ma ascoltando e leggendo le cronache del convegno di Bologna, l'impressione è che non si sia andati oltre il ripiegamento di dati già noti: la polemica col neorealismo e col sentimentalismo, e più in generale col famigerato asse storiografico della letteratura nazional-popolare

che, da Manzoni a Gramsci, via De Sanctis e Croce, emarginava ogni vivacità decentrata della letteratura: o la sottolineatura del carattere di massa (appunto) della società, che avviò una professionalizzazione accademica della sua cultura: «Liala», l'epiteto con cui fu liquidato Cassola, col senno di poi suona come un complimento, se è vero che fu il Gruppo 63 a sdoganare la para-letteratura di consumo, ponendola alla base di certa «tuttologia» e di molti studi semiotici. A parte questo, dicevo, al di là dei cliché che fanno la vulgata del Gruppo 63, è mancata un'analisi della sua eredità culturale e ideale, della sua responsabilità, del suo rapporto con l'oggi e la società, della politica e della politica culturale che ci ha eventualmente trasmesso. Manca perfino un'analisi del senso profondo dell'altra (violentissima) polemica che il Gruppo 63 ebbe con l'anti-capitalismo nostalgico di Pier Paolo Pasolini.

Un'ultima osservazione. In tanti, a Bologna, si sono detti anticipatori del post-moderno. Che cosa significa? La condizione post-moderna descrive l'orizzontalità a-storica delle merci nel mondo globalizzato. Sarebbe facile mostrare come sia collegata all'ideologia della flessibilità, del successo, dell'efficienza, dell'aziendalismo, e in generale del deficit di democrazia e del surplus di alienazione dei diritti che incombe sul pianeta, e di cui conosciamo il volto in Italia. Ma il punto di partenza è, come sempre, il linguaggio, il suo uso di massa, le manipolazioni televisive, l'ottundimento mediatico. Da anni sottoponiamo i politici a un fuoco di fila sulle loro carenze culturali, dunque sulle loro responsabilità, come quella di avere sottovalutato le televisioni. Ma è una vecchia storia, e ricordo le ironie e le proteste (che condividevo con gli intellettuali dell'ex Gruppo 63) di fronte alla candidatura di Alberto Moravia nelle liste del Pci. I tempi sono molto cambiati. Forse sarebbe ora di estendere le responsabilità anche agli intellettuali che hanno lavorato e forse modellato i linguaggi, come quelli del Gruppo 63. Essi hanno vinto, non c'è dubbio. Non possono essere indifferenti o immuni, oggi che viviamo nel più esteso e più soffocante dei blob.